

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**IL MOVIMENTO
DELLE DONNE**

*La difficoltà non sta nel credere
nelle nuove idee,
ma nel fuggire dalle vecchie*
John Maynard Keynes

*Gli incompresi si dividono
in due categorie:
le donne e gli scrittori*
Honoré de Balzac

SOMMARIO

PREMESSA.....	P.	4
L'UOMO HA RAPPRESENTATO SE STESSO.....		6
Il maschilismo atavico della nostra società.....		6
La ricerca della visibilità nella politica-spettacolo.....		9
La responsabilità delle donne verso la società.....		10
L'abbattimento delle barriere corporative e sociali.....		14
Sostenere il percorso delle donne verso la parità con gli uomini.....		17
Sull'orlo di una scogliera di cristallo.....		18
Linee-guida per le politiche scolastiche e sociali.....		21
Le abitudini finiscono per convincere chi le adotta.....		24
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....		28
BIBLIOGRAFIA.....		31

PREMESSA

Questo scritto ha avuto origine dall'idea di riunire le energie e i talenti delle donne per generare un movimento fatto dalle stesse donne e non solo a favore delle donne.

L'uguaglianza porta a valorizzare la libertà di scelta e di lavoro delle donne. E la libertà delle donne è la condizione essenziale per creare una società più dinamica e moderna, in cui la parità tra uomini e donne sia semplicemente garantita da una vera selezione sulle capacità e le qualità personali.

La collaborazione tra uomini e donne apre la via per ridefinire il valore della famiglia, i ruoli nella società, le responsabilità nella politica e nelle istituzioni. Eppure l'Italia è un fanalino di coda nella rappresentanza delle donne nelle istituzioni.

Siamo ancora molto lontani da una democrazia paritaria e dalle pari opportunità. Perché?

Se manca una legge sul riequilibrio della rappresentanza fra uomini e donne ad ogni livello nella vita pubblica, forse dobbiamo attribuire parte della responsabilità anche alla scarsa consapevolezza del problema da parte delle donne o alla loro carente determinazione nel portare avanti una battaglia per i diritti di tutte le donne.

Oppure esistono freni a questo processo di emancipazione, che sono frapposti dal maschilismo atavico della nostra cultura e società?

Comunque, lo sconcertante fenomeno della "mercimoniocrazia" e della rete di relazioni che condizionano l'accesso a carriere pubbliche e private, alle professioni, allo svolgimento di attività di impresa, hanno creato una serie di settori protetti da potenti barriere.

Il corporativismo ha finito per immobilizzare la nostra società in un processo di tutela di privilegi, che hanno strutturato vere e proprie caste.

Nella costituzione di queste caste a dominazione maschile, le donne sono le più esposte ai rischi di emarginazione, a meno che non paghino un "pizzo" che implica spesso la riduzione del loro stesso corpo a merce di scambio.

Per questo, rivolgiamo le proposte di rinnovamento alle componenti più dinamiche della nostra società, affinché si mobilitino. Le donne non devono più temere di doversi ridurre a merce di scambio o di dover andare all'estero, per poter accedere alle carriere senza "raccomandazioni".

Le donne vanno sostenute nella loro crescita attraverso la valorizzazione dei talenti e dell'impegno, che equivale al "merito", indipendente dalla situazione sociale di origine e dai mezzi economici nel corso della vita.

Le chiusure corporative e clientelari vanno dunque sostituite dai criteri di merito, facendo vivere una nuova autonomia femminile che trova nell'incontro con la parte maschile il compimento di un disegno, di una visione credibile da proporre al Paese.

Le donne sono chiamate a cambiare il volto della politica criticando il potere fine a se stesso e prospettando la realizzazione di *valori e programmi condivisi*. E' una gerarchia di valori completamente rovesciata e rivoluzionaria che metterà in moto radicali cambiamenti nel nostro comportamento e nella nostra società.

Il coraggio e la capacità di ascolto delle donne potranno infondere uno spirito unitario, solidale e trasformativo alla nostra società immobilizzata nella palude di interessi incrociati e conflittuali.

La speranza in questo processo evolutivo è affidata all'energia, creatività e affidabilità delle donne.

Questo scritto è stato steso nell'ottobre 2009.

L'UOMO HA RAPPRESENTATO SE STESSO

*Le avversità possono essere
delle formidabili occasioni*

Thomas Mann

Il maschilismo atavico della nostra società

Anna Maria Mozzoni, delegata della Lega promotrice degli interessi femminili, chiese con veemenza che non si parlasse di "diritti del cittadino" ma di "diritti umani" visto che, non potendo votare, le donne sarebbero rimaste escluse da qualsiasi nuova rivendicazione.

Milanese, figlia di una famiglia di notabili della città, radicale e in seguito simpatizzante socialista, si fece promotrice di due mozioni per il voto delle donne, nel 1877 e nel 1906.

Scrivere che "nella famiglia legale l'uomo ha rappresentato se stesso – nel dinastismo ha inventato la legge salica – nello Stato non ha veduto che il maschio – nel matrimonio ha assorbito perfino il nostro nome e la nostra nazionalità – nella polizia dei costumi non ha provveduto che a sé medesimo – negli uffici retribuiti ha accaparrato tutto per sé – nei suoi rapporti con noi si è fatto costantemente la parte del leone.

Da un secolo ormai la donna protesta contro questo stato di cose in tutti i Paesi civili".¹

E' passato un altro secolo da quando la Mozzoni ha presentato le due mozioni per il voto alle donne, ma il maschilismo atavico della nostra società continua a produrre i suoi frutti velenosi.

Il sesso come merce di scambio ha infatti assunto proporzioni da costume sociale corruttivo, alla stessa stregua delle tangenti all'epoca di Tangentopoli. E tuttavia il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha deciso che non si può parlare di questo sistema corruttivo, perché il suo nome compare nel sistema di favori *do ut des*, in cui si profila una facile carriera in politica per le donne che forniscono le loro prestazioni sessuali.

Il 1° ottobre 2009, la puntata più attesa e a rischio "Annozero" – D'Addario sì, D'Addario no – ha un incedere volutamente lento. Un Michele Santoro felpato e sornione

¹ Mozzoni A.M., *La liberazione della donna*, Mazzotta, Milano, 1975, p. 139.

tiene alta l'attesa fin oltre le 22, un'ora esatta dopo l'inizio della trasmissione. Santoro dice e non dice. Mostra una sventagliata di "escort", ma sulla presenza in studio della più attesa – ovvero colei che si sarebbe fermata nella residenza romana di Silvio Berlusconi – soltanto un'aurea misteriosa.

"Alle 19 mi è stato comunicato che c'era un parere dell'ufficio legale della Rai. Un parere di 8 pagine giunto via fax. Al telefono i miei collaboratori mi hanno comunicato che la D'Addario non poteva partecipare alla puntata di questa sera". Un ultimatum o soltanto un dilemma? "Si è posto il problema dell'interpretazione di questo parere e cioè se si trattasse soltanto di un parere o di una direttiva".

Santoro ha annunciato: «Vado in onda come previsto». Aggiungendo: «Durante la trasmissione può capitare di tutto, fino a quando non la vedremo in onda, è una trasmissione in diretta... non è un'intervista registrata».

La risposta cruciale arriva in serata. La liberatoria per la presenza a titolo gratuito della D'Addario ha avuto il via libera delle strutture di viale Mazzini. Ma a Michele Santoro sarebbe anche stato recapitato un parere dell'ufficio legale Rai che spiegherebbe le eventuali conseguenze legali a cui potrebbe andare incontro il programma, visto che la donna è protagonista di una vicenda giudiziaria ancora in corso. Pende, infatti, la diffida chiesta all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni da parte di Giampaolo Tarantini, che avrebbe voluto bloccare la puntata.

La risposta era arrivata via mail dal direttore di rete Massimo Liofredi. «Ti preciso che non ho da parte dell'azienda alcuna indicazione in merito. Ho ritenuto doveroso informarti sul contenuto della nota degli affari legali e societari della Rai».

E così Santoro ha chiosato: «In questa valle di Giosafat l'unica cosa che non farò è smettere di andare in onda: se vogliono che non vada in onda, lo devono dire, altrimenti fino a quel punto sempre in onda sto». L'interrogativo è poi rimasto a lievitare nello studio fin quando alle 22.01, il conduttore ha catodicamente annunciato al mondo: «Dopo la pubblicità e Marco Travaglio, sentiremo Patrizia D'Addario... in tutta Italia».

Bionda, truccata con misura, vestita di nero, la donna siede su un sofà. È a Bari, risponde alle domande di Stefano Bianchi e a quelle poste da Santoro. «Sì, sono una escort. Confermo di essermi fermata quella notte con il presidente». Non aggiunge granché a quanto già si sapesse dai verbali dell'inchiesta pugliese o dalle interviste rilasciate, soprattutto ai giornali stranieri.

«Mi viene presentato l'imprenditore Giampaolo Tarantini, subito gli ho detto con dignità che sono una escort e lui mi ha chiesto di andare a palazzo Grazioli. C'era un cachet di

2.000 euro solo per la cena. C'erano altre *escort* come me. Non è vero che dovesti restare là già dalla prima sera. È vero che il presidente mi aveva chiesto di restare. Lui era molto charmant, un ottimo padrone di casa, ma io non ho voluto. E così Tarantini mi diede solo mille euro».

Il secondo incontro finisce in camera da letto. «Prima mi chiama Tarantini, mi dice che il presidente era colpito dalla mia situazione. Io gli avevo parlato del mio progetto edilizio. Per quello ci ero andata, non per finire in televisione». Niente dettagli su quella notte. Si salta al mattino dopo. «Ero felice perché ero rimasta lì con il presidente, che era rimasto colpito da questo progetto, era interessato alla mia persona, mi ha detto che mi avrebbe mandato due persone nel cantiere. Era stato molto gentile e affettuoso con me. Per me quel progetto era la cosa più importante perché aveva portato mio padre al suicidio».

La D'Addario ha dichiarato che, successivamente all'incontro con Berlusconi, ha presentato il suo curriculum come candidata alle elezioni europee del 2009 e la sua candidatura è stata ritirata, assieme a quella delle altre euroveline ed euromodelle, solo dopo lo scoppio dello scandalo, che ha fatto il giro del mondo.

Dallo studio, Maurizio Belpietro, direttore di "*Liberò*", azzanna la D'Addario. Perché aveva registrato tutto? "Non ho tradito nessuno e finora nessuno è mai venuto nel mio cantiere. Io ho detto tutto al giudice e io ho sempre registrato certe situazioni...".

L'affondo finale è di Santoro, riallacciandosi alle denunce di Veronica Lario, la moglie del Cavaliere. Perché Patrizia D'Addario ha definito il clima di Palazzo Grazioli simile a quello di un harem? "Perché c'erano 20 ragazze che ballavano e cantavano. E c'era soltanto lui, assieme a Tarantini, il presidente Berlusconi". Sapeva che lei faceva la *escort*? "Sì, lo sapeva...".

Carl Bernstein, un giornalista che ha conseguito il premio Pulitzer per il giornalismo, intervistato durante la trasmissione di *Anno zero* si chiede: "Cosa abbiamo diritto di conoscere di un politico? Dove dobbiamo fermarci nella nostra attività giornalistica?"

Egli sottolinea il ruolo legittimo della stampa di indagare, come è successo in America nel caso di Bill Clinton con Monica Lewinsky.

"Quando si arriva ad un livello in cui c'è dibattito pubblico – egli precisa – spetta ai giornalisti verificare se le accuse siano veritiere o meno".

Egli si dichiara contrario a qualsiasi tipo di censura in quanto "le normative di privacy non si applicano alle figure di primo piano" e la vita privata di un politico è pubblica.

Bill Clinton e George W. Bush non hanno mai denunciato coloro che li criticavano aspramente nei loro libri, anche se potevano rasentare la "noncuranza spericolata per la verità".

Bernstein parla di "stalinismo sovietico" che imperversa in Italia, dal momento che il "maggiore proprietario dei media cerca di limitare la libertà di stampa".

Si tratta di un quadro più ampio che riguarda il metodo, il *modus operandi* di Berlusconi, che dice: "La stampa non se ne può occupare e limiterò la stampa che non possiedo".

La ricerca di visibilità nella politica – spettacolo

Il nocciolo della questione non è tuttavia il "diletto" che Berlusconi può trarre da "avventure a pagamento", ma il fatto che una massa di giovani donne cerca visibilità politica e carrieristica muovendosi nel mondo di Berlusconi. Tra modelle, veline, meteorine, attrici, *escort*, ragazze-immagine, Berlusconi ha solo l'imbarazzo della scelta nel distribuire favori in denaro, candidature politiche, promesse di agevolazioni, incarichi di alto livello di responsabilità e rappresentanza istituzionale, ecc.

D'altro lato, di fronte al fiume carsico della corruzione che ritorna ad erompere, Antonio Di Pietro ritiene finita l'esperienza politica di Silvio Berlusconi e fa un appello al centrosinistra, al Pd, secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera* del 27 settembre 2009, per "stare uniti e costruire una nuova santa alleanza di cui c'è bisogno per fermare il berlusconismo di regime, che va oltre a Berlusconi in sé". "Il dopo Berlusconi – ha detto il leader dell'Idv – è già alle porte. Non lo sa, ma è finito democraticamente. Dobbiamo pensare a ricostruire il Paese. Perché un'alternativa ci può essere".

Angela, una giovane rappresentante del movimento femminista, nel corso della trasmissione *Anno zero*, di cui si è parlato in precedenza, rileva che ci sono donne impegnate nella ricerca che prendono 500 euro al mese, mentre altre "impegnate" per una sera con un politico prendono la stessa cifra o anche il doppio, il triplo o molto di più.

Spetta alle donne la difesa della loro dignità, contrastando questo modello femminile proposto dai media in un mondo artificiale, da palcoscenico e costruito sulle apparenze. Un altro modello femminile vero, autentico e sostanziale fa parte del "DNA" di tantissime donne che lavorano, faticano e amano.

Feste, barche, cocaina e giovani donne che si muovono in questo mondo pensando di ottenere vantaggi e visibilità non possono passare inosservati e Berlusconi non può impedire alla stampa di occuparsi delle accuse di corruzione che gli vengono rivolte.

La "mancanza di qualità" delle persone finisce per portare la politica al declino, come sottolinea il presidente della CEI card. Angelo Bagnasco.

"Taluni fenomeni di degrado politico cui assistiamo oggi e che rivelano mancanza di progettualità e resa ad interessi di corto respiro", così come "recenti episodi di abbruttimento finanziario" che hanno portato "al collasso del sistema economico, colpendo le fasce più deboli dei risparmiatori, confermano che l'etica sociale si regge soltanto sulla base della qualità delle singole persone".

Attacca lancia in resta, il cardinale Angelo Bagnasco, "il Generale" della Conferenza Episcopale italiana, nel messaggio scandito in una *lectio magistralis* sull'Enciclica "*Caritas in veritate*" di Benedetto XVI che si è tenuta il 19 settembre 2009 alla Borsa di Genova.

E' un preludio alla controffensiva della CEI, dopo il "caso Boffo" che scatterà con l'apertura lavori del Consiglio permanente, il 21 settembre 2009 in Vaticano. "Il punto di approdo, secondo Benedetto XVI, è ricondurre la questione sociale alla questione antropologica, marcando la necessaria correlazione che esiste tra queste due dimensioni, che stanno o cadono insieme" ha spiegato il porporato.

Per questo nell'enciclica, il Papa "propone con forza il collegamento tra etica della vita ed etica sociale, ciò significa che lo sviluppo vero non può tenere separati i temi della giustizia sociale da quelli del rispetto della vita e della famiglia e che sbagliano quanti in questi anni, anche nel nostro Paese, si sono contrapposti tra difensori dell'etica individuale e propugnatori dell'etica sociale". "In realtà – sottolinea – le due cose stanno insieme". Aggiungendo: "Aver sottovalutato l'impatto della famiglia sul piano sociale ed economico riconducendola ad una questione privata, quando non addirittura ad un retaggio culturale del passato, è stata una miopia di cui oggi pagano le conseguenze soprattutto le generazioni più giovani".

Secondo il presidente della CEI, affrontando questi temi, il documento vaticano "aiuta a far emergere un più profondo senso dello sviluppo che sa porre in relazione i diritti individuali con un quadro di doveri più ampio, aiutando così ad intendere correttamente la libertà individuale che deve sempre fare i conti anche con la responsabilità sociale".

La responsabilità delle donne verso la società

La responsabilità verso la società delle donne non può limitarsi a una sana indignazione di fronte all'uso del corpo femminile per finalità politiche, come ho indicato nel volume: *Il declino dell'ideologia*".²

² Zanetti G., *Il declino dell'ideologia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

Noi donne siamo chiamate a far sentire la nostra voce in quanto "l'assente non è, e non può essere che dimenticato e sacrificato"³, come ci ricorda Anna Maria Mozzoni nel volume già citato "*La liberazione della donna*".

E Harriet Taylor (1807-1858), alla metà del XIX secolo, pone l'opinione pubblica di fronte alla necessità di prendere sul serio i principi liberaldemocratici sanciti nei documenti costituzionali. Declinare al maschile l'uguaglianza politica significa negare l'uguaglianza. Significa pretendere un privilegio, allo stesso modo del proprietario che si oppone all'estensione dei diritti elettorali ai proletari o del nobile che difende i vantaggi giuridici connessi al proprio status.

La Taylor, insieme al marito John Stuart Mill – protagonista dell'emancipazione liberale e filosofo tra i più significativi della storia del pensiero politico occidentale – pubblica il libro "*Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*", in cui invita le donne ad assumersi il compito di sostenere "l'ammissione, giuridica e di fatto, all'uguaglianza di tutti i diritti, politici, civili e sociali, con i cittadini maschi della comunità".⁴

La Taylor precisa: "Sarà d'aggiunta alla sorpresa con cui molti accoglieranno questa notizia il fatto che il movimento che ha preso avvio non consiste in un patrocinio esercitato da scrittori e oratori maschi *in favore* delle donne, le quali vengano espressamente beneficate pur rimanendo indifferenti o apertamente ostili: è un movimento politico con obiettivi pratici, portato avanti in una forma che denota l'intenzione di perseverare. Ed è un movimento non meramente *in favore* delle donne, *ma fatto dalle donne*. La sua prima manifestazione pubblica sembra sia stata una Convenzione delle Donne, tenutasi nello stato dell'Ohio nella primavera del 1850".⁵

La lotta delle donne per l'uguaglianza politica ha radici nella tradizione emancipazionista inaugurata da Olympe de Gouges (1748-1793) e Mary Wollstonecraft (1759-1797), ma a distanza di secoli ci ritroviamo oggi con problemi analoghi a quelli delle nostre antenate. Forniamo un esempio.

Quote rosa: il caso Taranto fa scuola. All'amministrazione provinciale del capoluogo pugliese, dopo l'azzeramento della giunta di centrosinistra "per la mancanza di rappresentanti di entrambi i sessi" da parte del Tar (che aveva accolto un ricorso presentato dal comitato cittadino Taranto Futura), la situazione si sta regolarizzando con l'ingresso tra gli assessori di una donna, Catia Marinò. Ma il problema scoppia a Verona dove l'associazione "Forum politico delle Donne di Verona" ha annunciato il ricorso al Tar del Veneto contro la

³ Ibidem p. 140.

⁴ Stuart Mill J., Taylor H., *Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*, Einaudi, Torino, 2001, p. 35.

⁵ Ibidem p. 35.

composizione tutta maschile dell'esecutivo della Provincia scaligera. Il presidente, Giovanni Miozzi, comunque già nei giorni precedenti aveva messo le mani avanti spiegando che lo statuto dell'ente veronese è totalmente differente da quello di Taranto, soprattutto perché non prevede l'obbligo di una presenza femminile in giunta. Perciò la legale del Forum delle Donne scaligere sta lavorando per preparare il ricorso nei termini di legge.

Per partiti ed enti una riflessione è d'obbligo. La tabella pubblicata il 28 settembre 2009 dal *Sole 24 Ore* fotografa una classe politica ancora saldamente in mano al maschio: se il "caso Taranto" fosse applicato a tutto il territorio nazionale, risulterebbe a rischio una giunta su 5, visto che sono ben 1580 le giunte locali composte di soli uomini. Migliore la situazione a Nordest dove soltanto la giunta provinciale di Verona e quella di Pordenone risultano senza la componente femminile che è scarsina, ma almeno presente, sull'altra sponda dell'Adige, in Comune, dove c'è una donna assessore. Più ampia la rappresentanza nei rispettivi consigli, 8 e 12. E poco "rosea" è la situazione anche a Treviso, dove se in Provincia ci sono 4 donne in giunta e 3 in consiglio, in Comune ai 3 assessori in gonnella non corrisponde nessuna consigliera nell'assemblea, mentre il primo posto per "quote rosa" nel Veneto spetta a Padova dove dei quattro posti di governo ben tre sono appannaggio di una donna (Comune: 3 e 10, con la presidente; Provincia: 2, con la presidente, e 13, con la presidente).

Nutrita la pattuglia rosa a Vicenza (Comune: 2 in giunta e 7 in consiglio; Provincia: 2 e 3), a Rovigo (Comune: 2 e 1; Provincia: 4, tra cui la presidente di giunta, e 4), a Venezia (Comune: 4 e 3; Provincia: 2, con la presidente di giunta e 8), a Belluno (Comune: 2 e 6; Provincia: 2 e 6).

In Friuli, Pordenone – si diceva – è in una situazione simile a Treviso e a rischio come Verona (Comune: 3 e 9; Provincia: nessuna donna in giunta e 1 in consiglio). Mentre a Udine la rappresentanza rosa c'è (Comune: 3 e 6; Provincia; 1 e 3).

E com'è la situazione in Regione del Veneto e del Friuli Venezia Giulia? A Trieste 3 donne stanno al Governo (Sandra Savino, Alessia Rosolen, Federica Seganti) e 3 in consiglio (Annamaria Menosso, Mara Piccin, Alessia Rosolen). A Venezia a Palazzo Balbi siedono in due, Elena Donazzan e Isi Coppola, a Palazzo Ferro Fini cinque, Regina Bertipaglia, Isi Coppola, Barbara Degani, Elena Donazzan, Giuliana Fontanella. "Tutte del centrodestra – sottolinea il Governatore Giancarlo Galan –. Il problema "quote rosa" per noi del Pdl non esiste: chi ha qualcosa da ridire vada a chiederlo al Partito Democratico".

"Il problema della scarsa presenza delle donne in politica", interviene Barbara Saltamartini, responsabile Pari opportunità del Pdl, "va affrontato con una azione congiunta di carattere legislativo e soprattutto culturale. Peraltro, come ha dimostrato il caso Taranto e

come confermano i dati assai sconcertanti sulla componente rosa delle giunte locali, le norme sulle pari opportunità diventano davvero efficaci solo laddove esistono anche strumenti di sanzione".

E' davvero triste constatare che debba mobilitarsi il Tar, per far rispettare il senso delle proporzioni nella rappresentanza istituzionale. Sono di grande attualità le parole della Taylor, quando parla del "sotterfugio disonesto o ignorante di sostenere che «uomini», in questo memorabile documento, non indica gli esseri umani, ma solo quelli di un sesso; che «la vita, la libertà e la ricerca della felicità» siano «diritti inalienabili» solo di una metà della specie umana; e che «i governati», il consenso dei quali viene ritenuto l'unica fonte del potere legittimo, siano solo quella metà dell'umanità che ha assunto finora il carattere di *governatore* rispetto all'altra. Non si può rendere ragione della contraddizione tra i principi e la pratica".⁶

Queste espressioni richiamano la nostra attenzione sulla persistenza del problema di una effettiva parità soprattutto in alcune fasce della società. La giunta di Taranto o di Verona costituiscono la punta di un iceberg che ci stimola a riflettere sull'opportunità di intervenire con maggiore consapevolezza delle dinamiche pregiudiziali sottostanti a certe scelte politiche.

Ho trattato queste dinamiche nel volume "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*"⁷. In questa sede mi limito a considerare che i *valori della solidarietà, lotta alle disuguaglianze, centralità della persona* restano lettera morta senza l'applicazione pratica alla "questione femminile". Gli elettori vogliono dai politici anche un'assunzione di responsabilità. Vogliono una classe politica in grado di incarnare quei valori. Vogliono dare fiducia a chi dimostra coerenza nei propri comportamenti. L'identità si gioca sulla credibilità delle affermazioni che facciamo.

La preoccupazione del liberal-democratico è rivolta alla difesa della personalità individuale, dello spazio di autonomia del singolo, della libera espressione della diversità soggettiva. La libertà va associata con l'opportuna giustizia sociale, ma senza contraddire i meccanismi che permettono la concorrenza e lo sviluppo, in una società dove l'uguaglianza viene concepita come omologazione, livellamento e conformismo.

Nell'ordinanza, i giudici del Tar non hanno ritenuto sufficiente, per riparare al "torto", il fatto che Gianni Florido il 3 settembre 2009 avesse motivato in un decreto le sue scelte con il rispetto di accordi politici tra i partiti.

⁶ Ibidem p. 39.

⁷ Zanetti G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

"Non sono maschilista", si difende Florido – secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 25 settembre 2009 – ricordando che nella sua precedente giunta (2004-2009) c'erano due donne. "Dovevo tener conto degli equilibri interni e avevo chiesto ai partiti di indicarmi i nomi degli assessori". Ma i partiti non hanno fatto proposte "rosa". "Avrei comunque rimediato a quella che consideravo una ferita per questa amministrazione. La sentenza del Tar accelera quello che avrei fatto nei prossimi mesi", dice il presidente della Provincia.

Sembra dunque che il tener conto degli "equilibri interni" corrisponda ad una "omologazione" che considera solo la metà maschile dell'umanità.

Così la sentenza del Tar pugliese ha infuocato il clima politico. "E' una sentenza giusta, un monito alla politica perché non ci dovrebbe essere bisogno di sentenze", ha commentato il segretario del Pd Dario Franceschini. "A volte la politica si distrae ed è giusto che chi può, in questo caso il Tar di Lecce, richiami ad un maggiore rispetto delle pari opportunità", ha detto la coordinatrice nazionale delle donne dell'Italia dei Valori, Patrizia Bugnano.

Anche se dopo le ultime elezioni si è registrata una leggera crescita, la presenza delle donne nelle amministrazioni locali, come dimostra il caso delle provincie di Taranto e Verona, è ancora bassa. Lo confermano dati del Viminale, e anche uno studio (che risale all'agosto 2009) fatto da Cittalia, una fondazione dell'Anci, va nella stessa direzione: dei 148 mila amministratori comunali, le donne sono poco meno di un quinto del totale, pari al 17,6 per cento. Tra i sindaci solo il 10,3 per cento è donna (prima delle elezioni erano il 9,8).

L'abbattimento delle barriere corporative e sociali

Edward Bernstein (1850-1932), tentando di orientare la cultura e la prassi politica dei socialisti verso il recupero delle loro origini democratiche e dei loro istituti liberali, sosteneva che "una corporazione monopolistica è in linea di principio antidemocratica" e che ripugna assolutamente alla coscienza moderna "l'idea dell'oppressione dell'individuo da parte della maggioranza".⁸

Inoltre, sottolinea che nel concetto di democrazia è implicita "l'uguaglianza dei diritti di tutti i membri della comunità. [...] Quanto più quell'uguaglianza diventa il clima naturale e domina la coscienza generale, tanto più la democrazia diventa sinonimo di massimo grado di libertà per tutti".⁹

⁸ Bernstein E., *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968, p. 183.

⁹ *Ibidem* p. 183.

Le giunte composte da soli uomini possono essere equiparate a *corporazioni monopolistiche* che tutelano i loro privilegi politici di fronte alla collettività. Ma un assetto sociale con questa struttura è in linea di principio antidemocratico.

In modo analogo, la sovranità attribuita agli iscritti di un partito configura una *corporazione monopolistica* che gode di un privilegio politico di fronte alla collettività ed è quindi in contrasto con i principi democratici.

"L'individuo – precisa Bernstein – deve essere libero – non nel senso metafisico che gli anarchici sognano, cioè libero da ogni dovere nei confronti della comunità – ma libero da ogni costrizione economica nei suoi movimenti e nelle sue scelte professionali.

Tale libertà è possibile per tutti solo per mezzo dell'organizzazione. In questo senso si potrebbe anche definire il socialismo un liberalismo organizzatore, giacché se si esaminano attentamente le organizzazioni che il socialismo vuole e il modo in cui le vuole, si vedrà che l'elemento principale che le distingue dalle istituzioni medioevali esteriormente analoghe è appunto il loro liberalismo: la loro costituzione democratica, il fatto di essere aperte a tutti".¹⁰

E' questo il motivo per cui un'associazione che tende ad un esclusivismo di tipo corporativo è una corporazione non socialista proprio per la sua tendenza esclusivista e nella misura in cui tale tendenza la domina.

Per quanto riguarda "il liberalismo come movimento storico universale – sottolinea Bernstein – il socialismo ne è l'erede legittimo non solo dal punto di vista cronologico ma anche da quello del contenuto ideale [...]

Il socialismo non vuole creare un nuovo sistema chiuso, di qualsiasi genere esso sia".¹¹

Sarebbe dunque consigliabile una certa moderazione nelle dichiarazioni di guerra al "liberalismo",¹² anche se "il grande movimento liberale della storia moderna è andato anzitutto a vantaggio della borghesia capitalistica, e i partiti che si attribuivano il termine "liberale" erano o diventavano a poco a poco delle pure e semplici guardie del corpo del capitalismo".¹³

Questa ultima affermazione di Bernstein va collocata dentro il periodo storico in cui egli è vissuto e oggi il capitalismo non può essere considerato antagonista nei confronti di una

¹⁰ Ibidem p. 185.

¹¹ Ibidem p. 185.

¹² Ibidem p. 185.

¹³ Ibidem p. 185.

sana democrazia e nemmeno della socialdemocrazia, mentre Bernstein sostiene che tra i partiti liberali e la socialdemocrazia "non può esserci naturalmente che antagonismo".¹⁴

Un'attenta riflessione su questi concetti, a mio avviso, può abbattere alcune barriere che persistono nell'aprire a tutti i cittadini il dialogo con il partito democratico. La vocazione maggioritaria del Pd, che implica apertura anche nei confronti di oltre la metà femminile degli elettori, si gioca sulla destrutturazione della *corporazione monopolistica*, della *nomenklatura* dei partiti.

Il rafforzamento dell'ordinamento che attribuisce la sovranità agli iscritti finisce per irrigidire pericolosamente la struttura del partito, affossandolo in una dimensione di conservazione e frenandone lo slancio evolutivo, innovativo e riformistico.

Sono gli scambi culturali, sociali e umani tra iscritti ed elettori a creare l'humus della rinascita e della crescita del Pd, estendendone la dimensione e la portata storica e culturale.

La chiusura a riccio, viceversa, è animata soprattutto da egoistici interessi di gruppo e dal timore della "concorrenza", tipico delle strutture corporative volte a tutelare privilegi e interessi.

Consideriamo che l'"apertura" umana, culturale e sociale viene "premiata" dall'acquisto di un notevole peso del partito, che diventa autenticamente popolare per il fatto che si rivolge a tutti.

La liberalizzazione sociale che attribuisce ai non iscritti un peso politico equivalente a quello degli iscritti è orientata in direzione antimonopolistica e, pertanto, è consona con la migliore democrazia.

Bernstein giudica "non democratica" l'oppressione della minoranza da parte della maggioranza. Ecco perché è importante che un partito superi la questione delle quote con una norma antidiscriminatoria per cui donne e uomini non possano essere rappresentati in una misura minore del 40% e comunque non maggiore del 60%, tenendo presente la maturità necessaria per raggiungere questo obiettivo e per rendere attuabile la piena assunzione di responsabilità delle donne a tutti i livelli.

Auspichiamo dunque un Paese che rispetti le proporzioni nella presenza delle donne in Consiglio di Amministrazione e in tutti i luoghi in cui si prendono le decisioni fondamentali per la vita e l'economia del Paese.

L'uguaglianza di opportunità, oltre che di diritti, tra uomini e donne può garantire il massimo grado di libertà per tutti in una democrazia matura.

¹⁴ Ibidem p. 185.

Sostenere il percorso delle donne verso la parità con gli uomini

Due italiane conquistano un posto nella top-50 delle donne-manager più potenti al mondo. Emma Marcegaglia e Diana Bracco sono le «*chief executive*» tricolori nella classifica stilata dal quotidiano economico *Financial Times*, del settembre 2009, rispettivamente al 38° e 49° posto. Il gradino più alto viene conquistato dall'indiana Indra Nooyi, la numero uno del colosso Usa, PepsiCo.

Il quotidiano della city londinese ha voluto realizzare una graduatoria che non sia un «semplice elenco delle manager più in vista», ma si basi sulla qualità del '*managing*'. La classifica così premia più la *meritocrazia* che la popolarità. Ecco quindi che Marcegaglia, la presidente della Confindustria, conquista il suo 38° posto come manager dell'omonima compagnia specializzata nella produzione di tubi d'acciaio, non per l'incarico in Confindustria. Mentre Bracco, la presidente dell'Expo 2015, si colloca al 49°, in qualità di presidente del gruppo chimico. La diversità dei criteri spiega anche il perché manca all'appello Marina Berlusconi, che invece è al 10° posto della classifica di *Fortune*.

L'uguaglianza di opportunità, tuttavia, non si gioca solo davanti alla volontà di rispettare le "quote rosa" anche al top della gerarchia internazionale, come nella corsa alle nomine ai posti previsti dal trattato di Lisbona: quelle di presidente permanente dell'Unione e di ministro degli Esteri – vicepresidente della Commissione UE.

I nomi sul tavolo, ai primi di ottobre 2009, erano primo fra tutti quello di Tony Blair, l'ex premier britannico dato da molti in *pole position* per il posto di presidente UE. Ha preso quota una candidatura che avrebbe l'appoggio di Angela Merkel, dopo la sua riconferma alla guida del governo tedesco: quella dell'attuale premier cristiano-democratico olandese Peter Balkenende. Ma anche il presidente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, potrebbe essere nome gradito alla Germania e papabile per la presidenza. In questo contesto è spuntato il nome di Mary Robinson, apprezzata ex presidente irlandese, davanti alla decisione di rispettare le "quote rosa".

Le nomine dei vertici nel rispetto della rappresentanza femminile costituiscono solo la punta dell'iceberg. L'attenzione va rivolta alla soluzione del problema ad ogni livello della gerarchia, cominciando da alcuni elementi basilari.

E' importante sostenere il percorso delle donne verso la parità con gli uomini in ogni dimensione del lavoro: sgravi fiscali, telelavoro, part-time verticale, ingressi flessibili, job

sarin. Anche il congedo dopo il parto diviso obbligatoriamente alla pari tra il padre e la madre rappresenta un sostegno alla famiglia e alla "parità" dei diritti tra uomo e donna.

In Spagna è entrata in vigore una legge che aiuta le giovani coppie al di sotto dei 30 anni che lavorano e vivono in affitto, attraverso un assegno mensile di 200 euro e il "pagamento" da parte dello Stato della cauzione, al momento della firma del contratto di locazione.

Le politiche sociali a favore dell'autonomia dei giovani aiutano donne e uomini a crescere all'interno della società.

Sull'orlo di una scogliera di cristallo

Studi recenti riferiscono che le imprenditrici e dirigenti donne patiscono più degli uomini lo stress da lavoro perché hanno meno riconoscimenti. Si tratta di donne sull'orlo di una "scogliera di cristallo", come una ricerca dell'università di Exeter ha chiamato una nuova sindrome appena scoperta dopo quei "soffitti di cristallo", forme sottili e invisibili che limitano l'affermazione professionale femminile. Alle donne, dicono gli studiosi, vengono infatti affidati compiti di leadership e organizzativi collegati ad un alto rischio di impopolarità e fallimento, rendendo più difficile il loro lavoro e rinforzando i pregiudizi negativi.

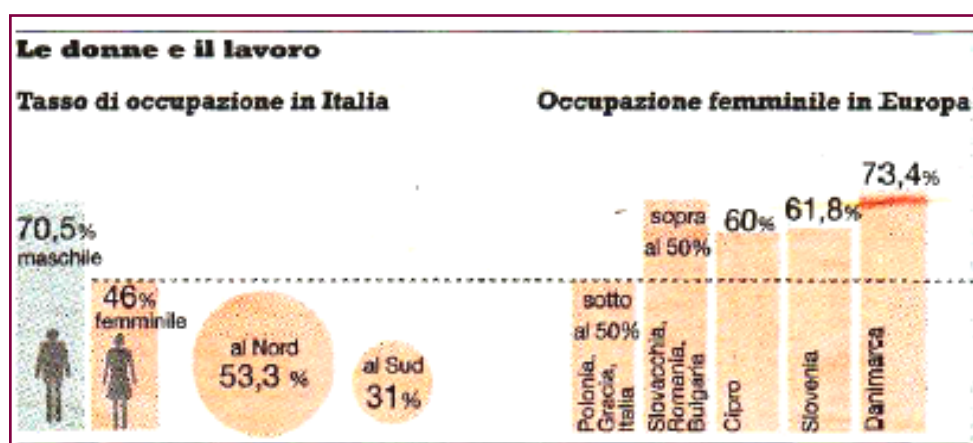
Donne divise. Tra lavoro, figli e genitori anziani. Col tempo che non basta mai, consumato tra cure di casa e familiari tutte sulle loro spalle perché i maschi collaborano poco (23%) e i servizi pubblici sono carenti. Dimenticano quasi di tirare il fiato, con le ore di sonno ridotte al lumicino per avere e poi tenersi quel lavoro conquistato a fatica. Vivono così, in un quotidiano ed estenuante esercizio di equilibrio precario le donne italiane: cittadine di un paese fanalino di coda in Europa visto che da noi ha un impiego solo il 46 % di loro contro il 50 della Bulgaria e il 73 della Danimarca. Poche, sette milioni sono ancora in cerca di un posto, sotto pagate – spesso addirittura un quarto degli uomini – quasi mai siedono ai posti di comando e responsabilità, se come dicono le statistiche è donna solo il 5 per cento dei dirigenti o consiglieri di amministrazione.

Fare figli in Italia è diventato difficile perché sono insufficienti i servizi che aiutano le donne a crescere i propri figli permettendo di trovare anche gratificazione nel lavoro. Eppure, se le donne fossero occupate come gli uomini, il pil crescerebbe di 2.60 miliardi.

Occorre dunque studiare un pacchetto di provvedimenti perché si possa conciliare il diritto al lavoro e quello alla maternità: promozione del part-time, iniziative per favorire l'occupazione femminile nelle piccole e medie imprese, aumento degli asili nido, limitazione dei costi dei servizi scolastici (mensa, trasporto, doposcuola ecc.).

Come numero di posti negli asili siamo ai livelli più bassi in Europa, 10 contro i 50 della Danimarca o i 35 della Francia. La chiave di volta per coniugare lavoro e figli sta proprio lì, come dimostra il fatto che al sud, dove i servizi all'infanzia sono più carenti, il tasso di disoccupazione femminile è più alto di venti punti rispetto al nord (31 contro 55 % di occupate).

Grafico n. 1



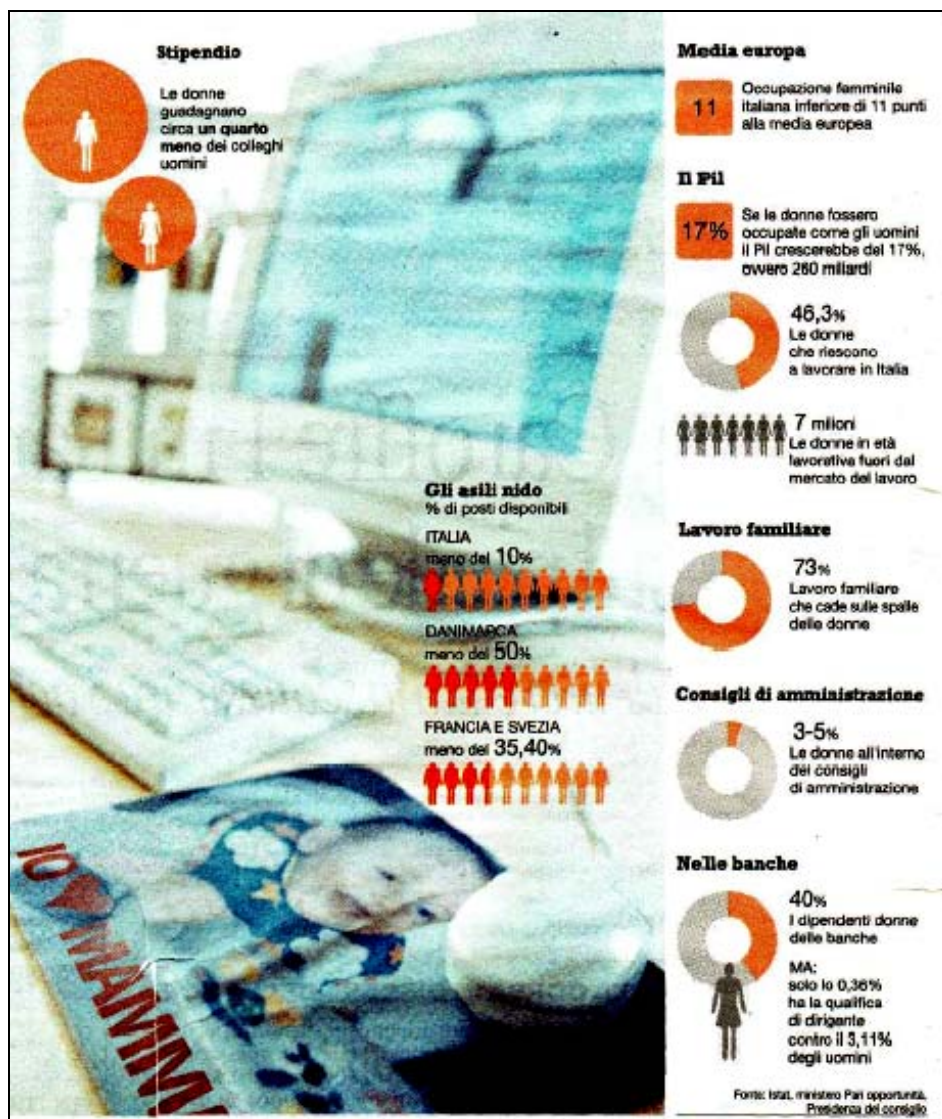
Nel grafico successivo, in alto a sinistra, viene illustrata la situazione in cui le donne guadagnano circa un quarto meno dei colleghi uomini.

In alto a destra viene indicato che l'occupazione femminile italiana è inferiore di 11 punti alla media europea e le donne che riescono a lavorare in Italia rappresentano il 46,3%, mentre il lavoro familiare che cade sulle spalle delle donne costituisce il 73%.

Se le donne fossero occupate come gli uomini, il Pil crescerebbe del 17%, ovvero 260 miliardi. Tuttavia, le donne in età lavorativa fuori del mercato del lavoro sono 7 milioni.

Le donne all'interno dei consigli di amministrazione formano il 3-5% e i dipendenti donne delle banche sono il 40%, ma solo lo 0,36% ha la qualifica di dirigente contro il 3,11% degli uomini.

Grafico n. 2



Fonte: Istat, ministero Pari opportunità – Presidenza del consiglio

Nel mio libro già citato, *"Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle"*, spiego come si forma un pregiudizio e come esso si struttura nella società, diventando un fattore di esclusione e isolamento da parte di alcuni nei confronti di altri.

Purtroppo, alcuni pregiudizi gravano ancora pesantemente sulle donne, come ho illustrato diffusamente nel libro citato e sono responsabili della preclusione delle carriere considerate tradizionalmente "maschili".

La scarsa attenzione alle politiche sociali che facilitino la conciliazione del lavoro e della famiglia contribuisce ad aggravare la situazione. Ad esempio, la flessibilità dell'orario di lavoro, il part-time, l'annessione degli asili-nido al posto di lavoro, i servizi scolastici di pulmini che accompagnano gli allievi nel tragitto casa-scuola ecc. rappresentano realtà ancora scarsamente realizzate, spesso in posti in cui c'è più richiesta di questo tipo di assistenza.

Sulla scorta di queste esemplificazioni, possiamo tracciare alcune linee-guida da attuare nelle politiche scolastiche e sociali, per spianare la strada alle donne che intendono intraprendere un cammino di crescita individuale e professionale.

Linee – guida per le politiche scolastiche e sociali

Il merito va concepito come riconoscimento e valorizzazione della capacità delle persone. Per questo la promozione del merito presuppone che si diano a tutti, donne e uomini, uguali opportunità non solo di partenza, ma nel corso della vita.

Il merito implica la riattivazione della *mobilità sociale*, perché consente ai meno favoriti dalle condizioni economiche di partenza di salire sull'ascensore sociale, contando sui propri talenti. Pertanto, il merito è il più forte antidoto alle ingiustizie che penalizzano i più deboli e alimentano le disuguaglianze.

In Italia i figli dei ricchi sono ricchi, quelli dei poveri hanno molte probabilità di restare poveri.

Nel nostro Paese circa il 50% del differenziale di ricchezza dei genitori si trasmette ai figli. La percentuale degli altri Paesi europei è intorno al 20%.

Inoltre, il 44% degli architetti è figlio di architetto, il 42% di avvocati e notai è figlio di avvocati e notai, il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti. Come si spezza questa catena di immobilismo sociale, già da me denunciato nello scritto: "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*"¹⁵? Il fascicolo è in aperta polemica con una visione miope della società, che considera la meritocrazia contraria alla democrazia.

Come ho precisato in quel contesto, "distruggendo l'avanzamento per merito in realtà non si proteggono i più deboli, ma si impedisce ai più deboli di avanzare ed emergere perché non sono protetti dallo scudo della casta professionale, politica e di genere maschile, che si trasmette per via ereditaria, per diritto di nascita. Ne è un esempio eclatante l'università e, in particolare, la Facoltà di Medicina, in cui le cattedre si tramandano di padre in figlio al pari di

¹⁵ Zanetti G., "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*", pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

un titolo nobiliare, come ha dimostrato la trasmissione televisiva *Ballarò* in una puntata mandata in onda nel 2007.

Alla stessa stregua, l'aristocrazia di stato impedisce la penetrazione del merito nella classe dirigente e sono sempre gli stessi personaggi che si lanciano la palla in un gioco di squadra in cui i giocatori fanno partite di casta, che mancano del dinamismo impresso dalla selezione del vero gioco emergente da un allenamento annuale e pluriennale.

Il ristagno della politica nasce dalla mancanza di quella spinta innovativa che può essere fornita dalla dialettica tesi-antitesi e sintesi e dall'assunzione di idee nuove, che modernizzano il Paese.

Il concetto per cui "la meritocrazia non è democrazia", ha una matrice ideologica fuorviante, che finisce per paralizzare le risorse e la crescita del Paese.

Il concetto di uguaglianza di Bertinotti non tiene conto delle differenze degli esseri umani sul piano delle "inclinazioni" e dell'impegno e, pertanto, dell'attitudine a ricoprire ruoli di elevata responsabilità. Sono d'accordo con lui nel diritto che le persone hanno allo studio e all'inserimento nel lavoro indipendentemente dal livello socio-economico della famiglia di origine. Se uno nasce in una famiglia povera deve essere messo in condizione di poter accedere allo studio e al lavoro come uno che nasce in una famiglia ricca. Sullo stesso piano, gli anziani che non sono più in grado di guadagnarsi da vivere, devono essere messi in condizione di concludere la loro esistenza con una pensione dignitosa.

Tuttavia, come ho precisato nel paragrafo "*La leadership come momento di crescita*" (cap. II) del volume "*Il coaching*", è importante fare un salto di qualità quando si parla di assunzione di responsabilità di governo, in quanto il principio della sincronicità ci suggerisce che il clima imperante in un Paese è strettamente connesso con la personalità e le capacità di chi lo governa. I "meriti" sono quindi "responsabili" dell'andamento di un Paese e non vanno messi da parte a favore di una "mediocrità" o di un "lassismo" che lascia passare tutto, in nome di una presunta rappresentatività.

Ciò non significa passare all'oligarchia, al governo di pochi selezionati in base alle alleanze o alle *lobbies*. C'è un'*aurea mediocritatis* o saggia via di mezzo che tiene conto sia della rappresentatività – che non va riferita necessariamente al "meglio" della popolazione – sia dei "meriti" riferiti alla competenza, alla saggezza e all'impegno.¹⁶

Peraltro, le differenze di personalità, le aspirazioni, gli interessi, le caratteristiche originali, le passioni di un individuo all'interno di una convivenza regolata non rappresentano un rischio, ma una risorsa, che lo spinge evolutivamente verso la crescita.

¹⁶ Ibidem p. 24.

Le differenze non vanno dunque appianate, livellate come una minaccia all'uguaglianza degli individui, ma vanno coltivate come una risorsa.

L'educazione al merito esalta i talenti, fermo restando che gli esseri umani sono uguali non solo di fronte alla legge, ma anche nel diritto di essere rispettati in quanto persone e nel dovere di rispettare gli altri.

Il merito costituisce anche un criterio di scelta in un sistema che impedisce ai più bravi, di entrambi i sessi, di andare avanti. In questo sistema chi ha un curriculum eccezionale, al momento di mettere a frutto studio e fatiche, si vede scavalcare da qualcuno che gli passa avanti per un circuito di protezioni, caste politiche, sociali, familiari.

Dobbiamo rompere queste protezioni, queste incrostazioni di potere, convenienze, interessi, clientele. Dobbiamo frantumare il guscio duro dei privilegi che sovvertono il vero spirito della meritocrazia, la quale rappresenta la più alta forma di democrazia in quanto consente a tutti di realizzarsi indipendentemente dai mezzi economici e dalla condizione sociale di origine.

La valorizzazione del merito va garantita anche nello spazio dell'attività economica privata, premiando l'eccellenza nelle imprese che stanno sul mercato, esportano e sono esposte alla concorrenza internazionale, dovendo misurarsi con la qualità e l'innovazione e dovendo vincere ogni giorno sul mercato globale dimostrando di essere migliori delle altre.

Associando il mercato al merito e alla qualità, si afferma anche nei rapporti economici una nuova etica della responsabilità, regole e trasparenza a tutela delle imprese e dei cittadini.

Viceversa, le imprese che operano prevalentemente sul mercato interno in settori protetti, ossia dominati dalla domanda pubblica, finiscono per scaricare sui consumatori, sui fruitori dei servizi pubblici, sul denaro dei contribuenti, le conseguenze di regole poco concorrenziali e di scarsa trasparenza ed efficacia nel rapporto tra imprese e amministrazioni pubbliche.

In quanto "settore protetto", dunque, lo scarso peso attribuito al merito e alla concorrenza finisce per danneggiare la qualità e le "tasche" dei consumatori.

Arricchendo la politica e l'economia di un'"anima culturale", si allontana quell'aridità che deriva dall'esclusiva concentrazione pragmatica su interessi egoistici, che finiscono per mettere gli uni contro gli altri.

I *valori condivisi*, viceversa, creano una piattaforma su cui costruire *programmi coerenti* e consentono di poter contare su una squadra coesa pronta ad attuarli.

Il naturale istinto femminile a tenere insieme una famiglia e a fare sintesi può fornire un prezioso contributo alla società, in un'epoca di cedimenti alla disgregazione e al frammentarismo sociale, in nome di un presunto attaccamento al territorio.

In realtà, la difesa del territorio è un patrimonio di ciascun cittadino e non solo dei militanti di un partito.

Alla stessa stregua, le tematiche riguardanti i risvolti culturali e sociali dell'immigrazione riguardano ciascun uomo e ciascuna donna del nostro Paese e non solo un partito che ama prendere posizioni radicali per far parlare di sé ed estendere il consenso elettorale.

Uno degli argomenti che hanno sollevato grandi polveroni a più riprese, e che riguarda il confronto con l'emancipazione femminile è la questione del "velo islamico".

Le abitudini finiscono per convincere chi le adotta

Nel mondo la battaglia per i diritti umani delle donne come diritti universali attraversa continenti, etnie, culture.

Il giogo culturale che grava sulle donne ha un'estensione multi-etnica e le polemiche che scoppiano qua e là costituiscono la punta dell'iceberg di un pesante retaggio.

Ad esempio, il ministero dell'Interno ha bocciato il punto dell'ordinanza che vietava l'accesso ad edifici scolastici e comunali, banche ed esercizi commerciali, e alle manifestazioni pubbliche, con indosso qualsivoglia copricapo, anche a carattere religioso, che copra il volto e renda difficoltoso il riconoscimento.

L'ordinanza è stata firmata dal sindaco leghista di Fermignano (Pesaro Urbino) Giorgio Cancellieri. E di conseguenza appare scontato che anche quella adottata il 26 settembre 2009 dal sindaco padovano di Montegrotto verrà bloccata quando finirà all'esame del Viminale.

Tuttavia, il divieto sul burqa comincia a trovare sempre maggiori consensi anche in parte della comunità islamica. Alla presa di posizione del vicepresidente della Comunità religiosa islamica in Italia Yaha Pallavicini si aggiunge quella di altri imam, come Issa, capo spirituale della moschea di Pontevigodarzere (Padova). "Usare il burqa non fa parte delle prescrizioni della religione musulmana – sostiene –. Anzi, non apprezziamo venga indossato perché certi atteggiamenti possono danneggiare il processo di integrazione nella società occidentale e provocare problemi anche dal punto di vista della sicurezza. Piuttosto ci dispiace che si possano creare delle divergenze tra le nostre culture in merito ad un argomento che invece ci vede assolutamente concordi".

L'imam si sofferma sui precetti della religione musulmana in merito all'abbigliamento femminile: "Il quinto Pilastro dell'Islam parla del Pellegrinaggio alla Mecca e non menziona mai il fatto che la donna debba coprirsi con il burqa, ma solo con un velo, l'hijab, che però deve lasciare scoperto il viso. Il burqa è invece usato dalle donne di alcune tribù islamiche e purtroppo in certe comunità le abitudini finiscono per convincere chi le adotta".

Grafico n. 3



Che la laica Francia se la prenda con il *burqa* non sorprende più di tanto. Che la somma autorità religiosa di tutti i musulmani sunniti condanni duramente il velo integrale può invece stupire. Eppure sheik Mohammad Tantawi, Grande Imam dell'Azhar, 81 anni, conservatore in campo religioso, nominato nel 1996 dal presidente Mubarak, questa volta è stato chiaro. «Il *niqàb*, il velo che copre il volto, è una tradizione del tutto estranea all'Islam», ha detto a una stupitissima liceale visitando la sua scuola al Cairo. «Perché lo porti? Non è

religione questa, e io di religione credo di capirne più di te e dei tuoi genitori». E ancora: «Emanerò una direttiva per proibire l'uso di questo velo in tutte le scuole di Al Azhar. Allieve e insegnanti non potranno più portarlo».

L'Università di Al Azhar ("la più brillante"), collegata alla moschea con lo stesso nome, fu fondata dai Fatimidi nel 970. Da allora ha attratto milioni di studenti da tutto il mondo.

Nei secoli Al Azhar è diventata la prima istituzione religiosa del mondo sunnita. I suoi accademici (ulema) emettono fatwa, formano predicatori, pubblicano testi.

Inizialmente dedicata solo agli studi religiosi, dal 1961 ha introdotto molte facoltà "laiche", come medicina o ingegneria. Gestisce scuole a tutti i livelli.

A difesa della ragazza, racconta il quotidiano *Al Masri Al Yaum*, ai primi di ottobre del 2009, sono intervenute le professoressa: «Se l'è messo quando è entrato lei, con le compagne non lo indossa». Ma l'anziano capo di Al Azhar ha ribadito il divieto, comunque e sempre.

Sconosciuto di fatto fino all'inizio degli anni '80, in Egitto il velo integrale si è diffuso con l'estremismo islamico. E se una volta a portarlo per le vie del Cairo erano solo le «arabe dal Golfo», considerate dalle egiziane meno progredite seppur più ricche, oggi il *niqàb* è popolare. Il governo, laico, ha tentato a più riprese di impedirne l'uso, considerandolo segno di resistenza al regime e di sostegno invece ai Fratelli Musulmani, unica opposizione politica rimasta nel Paese. Nel 1999 una lunga battaglia tra il ministero dell'Informazione e alcuni avvocati integralisti si concluse con il suo bando dalle scuole pubbliche. Nel 2007 il ministro degli Affari religiosi ordinò alle moschee di impedire l'ingresso a chi lo indossava. Proibizioni poco rispettate in realtà. Anzi, sempre nel 2007, l'Università Americana del Cairo fu costretta a riammettere una studentessa coperta dalla testa ai piedi.

Sheikh Tantawi per anni ha cercato il compromesso. «Portare o meno il *niqàb* è una scelta personale», sosteneva, senza vietarlo né elogiarlo. E perché ora abbia cambiato idea non è facile dire. Certo, l'allarme sicurezza è massimo in Egitto e le autorità sostengono che sotto a un *niqàb* si può nascondere di tutto, un terrorista come delle armi. La lotta del raìs Mubarak contro gli islamici radicali è sempre più dura e Al Azhar tiene molto ai buoni rapporti con il potere. Ma è anche vero che il «Papa sunnita» ha già dato prova in passato di moderazione. Nel 2001, dopo le Torri Gemelle, sheikh Tantawi definì «eretici» gli attentatori-suicidi. Nel 2005, sfidando una tradizione millenaria, proibì le mutilazioni genitali femminili, la «circoncisione» delle bambine che certo islamica non è ma viene difesa da molti imam e conservatori. Fu inondato da critiche e accuse, allora. E adesso, dopo l'incontro con la liceale senza volto del Cairo, sta già succedendo lo stesso.

Ricordiamo che l'ONU ha segnalato tra gli obiettivi del millennio la libertà delle donne in ogni ambito della vita pubblica e ha individuato nella cooperazione tra uomini e donne la strada per ridefinire il valore della famiglia, i ruoli nella società, la responsabilità nella politica e nelle istituzioni.

L'emancipazione di interi popoli, ad esempio l'Africa, da povertà, malattie, sopraffazioni sta avvenendo grazie alla capacità di governo delle donne.

Tuttavia, nell'Islam i diritti delle donne nel matrimonio e nella famiglia non hanno la considerazione prevista dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite.

Ciò ha portato a "cautela al dialogo con l'Islam", secondo l'indicazione emersa all'assemblea dei *Circoli Minores*, piccoli gruppi di vescovi di lingua spagnola riuniti in Vaticano per il Sinodo mondiale sulla parola di Dio.

A sintetizzare la relazione è stato padre Julian Carron, presidente di Comunione e Liberazione, secondo quanto riferito al *briefing* in Sala stampa vaticana, il 17 ottobre 2008.

Anche il dialogo interreligioso è dunque contrassegnato da cautele proprio sul tema dei diritti delle donne nell'Islam.

D'altronde, il confronto con i musulmani non rappresenta un cammino iniziato di recente, ma risale a molti secoli fa, come ha sottolineato il presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, cardinale Jean-Louis Tauran nella cosiddetta "*Lettera dei 138*", intitolata "Una parola comune tra noi e voi", a cui hanno aderito 138 firmatari, intellettuali e religiosi musulmani guidati dal principe di Giordania Ghazi bin Muhammad bin Talal.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Parlando con un politico, egli ha precisato che "la meritocrazia c'è da tanto tempo, ma non viene applicata". Perché? Innanzitutto perché a sinistra c'è chi ha sostenuto che "la meritocrazia non è democrazia"¹ e poi perché l'Italia è dominata da un sistema di cooptazione basato su relazioni familiari, professionali, politiche, sindacali, associative o di altro genere. Queste relazioni condizionano l'accesso a carriere pubbliche e private, alle professioni, allo svolgimento di attività di impresa in una serie di settori protetti da potenti barriere.

La battaglia delle donne deve abbattere questo muro che mantiene l'immobilismo sociale. Deve avviare radicali cambiamenti, settore per settore, per aprire tutti i campi e per investire sull'intelligenza e creatività dei giovani italiani.

Se non c'è meritocrazia, si instaura un livellamento verso il basso, perché ci si chiede: "E chi me lo fa fare di faticare per saperne di più e per fare meglio?".

Se non c'è meritocrazia, il regno del favoritismo e del clientelismo spiana la strada alle donne di minor talento e che si impegnano di meno, ma che sanno furbescamente usare le armi della seduzione in cambio di favori e di accesso spedito alle carriere.

Se non c'è meritocrazia, il sistema corruttivo finisce per prendere il sopravvento secondo il detto popolare: "Il denaro e l'amicizia corrompono la giustizia".

Alla corruzione politica imperante in Italia deve fare da contrappeso la "questione morale", di cui le donne diventano paladine, essendo anche le più colpite dal fenomeno, in quanto vengono discriminate a tutto vantaggio dei più forti corrotti e corruttori.

Presumibilmente, il ritardo culturale nell'accettazione della meritocrazia è dovuto all'equiparazione del merito con la competizione sfrenata anziché con il riconoscimento dei talenti, dell'impegno, del valore del lavoro.

L'abbattimento del pregiudizio che investe il merito di una connotazione antidemocratica va a vantaggio delle donne che spesso si impegnano più degli uomini senza avere alcun riconoscimento ed equo riscontro in termini economici.

Una politica delle pari opportunità tra uomo e donna va sostenuta dalle donne non solo nelle condizioni di partenza ma nel corso della vita. In tale contesto l'*uguaglianza* va intesa non come appiattimento delle differenze, ma come valorizzazione delle diverse capacità delle donne.

¹ Cfr. Zanetti G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, op. cit. pp. 23-25.

La parità tra generi va semplicemente garantita da una vera selezione sui talenti e sulle qualità personali. Come occorre restituire un'"anima culturale" alla politica affetta da vent'anni di siccità culturale, così occorre dare un'"anima" al movimento delle donne, facendo politica con cultura, con una lettura "scientificamente fondata" delle trasformazioni del Paese, con una visione forte a sostegno delle scelte quotidiane.

L'Italia ha un primato negativo, con la crescita delle disuguaglianze tra i redditi e l'aumento delle distanze tra pezzi del suo territorio.

Ha registrato un arresto dell'ascensore sociale che consente alle persone di sviluppare le proprie capacità e di realizzarsi nella vita.

Sono queste le disuguaglianze che le donne possono contribuire ad appianare dando un'"anima culturale" al processo di cambiamento della nostra società, immettendo vita ed energia per cambiare il volto della politica, finalizzando l'azione politica alla crescita di *valori condivisi* e criticando il potere fine a se stesso, all'insegna del *do ut des*.

Le donne sono chiamate a mettere a disposizione energie, intelligenza e creatività per cambiare una società statica che viene interpretata come "destino" da chi vuole mantenere lo status quo, per tutelare privilegi di casta.

E gli uomini vanno sollecitati ad avere il coraggio di investire sulle donne come forza di cambiamento della società.

Le donne elette in tutte le istituzioni sono ancora pochissime. Manca una legge sul riequilibrio della rappresentanza fra uomini e donne ad ogni livello della vita pubblica, anche se l'articolo 51 della Costituzione parla chiaro. Gli strumenti applicativi, tuttavia, sono impacciati e rallentati, forse perché manca il coraggio di riconoscere la donna come essenziale per una cultura aperta alla convivenza, che riconosce, accoglie e valorizza le differenze.

La responsabilità politica delle donne consiste nell'incontro fra generazioni, nella trasmissione dell'esperienza, nell'ascolto dei problemi e delle novità, nella capacità di unire anziché dividere.

La politica è diventata debole nella capacità di offrire risposte ai problemi dei cittadini, chiusa e immobilizzata da veti incrociati, distratta nella ricerca del bene comune e molto occupata invece nella distribuzione di incarichi e favori. La politica deve ritrovare la sua missione: servizio alla comunità, ricerca del bene comune, strumento di miglioramento continuo e concreto.

Le donne possono fornire con elevato contributo in questa direzione, con la loro capacità di mettere in discussione le "certezze" per comprendere il punto di vista dell'altro e di far diventare le debolezze punti di forza.

La politica è cambiamento, capacità di dare risposte, capacità di decidere, rispettando la *coerenza tra valori, proposte di programma e comportamenti*.

Di fronte alla sfiducia generale e all'astensionismo, le donne ritrovano il valore del "dare il buon esempio", attraverso la chiarezza e la serietà, che sono pienamente conciliabili con il buon umore, la solarità e il carisma.

BIBLIOGRAFIA

- BERNSTEIN E., (1899) *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968
- MOZZONI A.M., *La liberazione della donna*, Mazzotta, Milano, 1975
- STUART MILL J., TAYLOR H., *Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*, Einaudi, Torino, 2001
- ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Il coaching*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Il declino dell'ideologia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu